

C. — LA CIRENAICA.

*Conferenza di G. HAIMANN, tenuta alla Società Geografica
il giorno 17 novembre, 1881.*

(Continuazione) (1).

Ma è tempo di salire alle rovine. Esse consistono di un rettangolo, alquanto irregolare, di metri 45 nei lati maggiori e 36 nei minori, formato da grandi pietre rozzamente tagliate in forma di parallelipedi e messe in piedi l'una accanto all'altra sopra una fila, in buche scavate nel terreno.

(1) V. fascicolo di gennajo a. c., pag. 92.

Al punto medio di ciascun lato del rettangolo vi sono due pietre più vicine e più alte, come a segnare una porta. Ai quattro angoli un piccolo

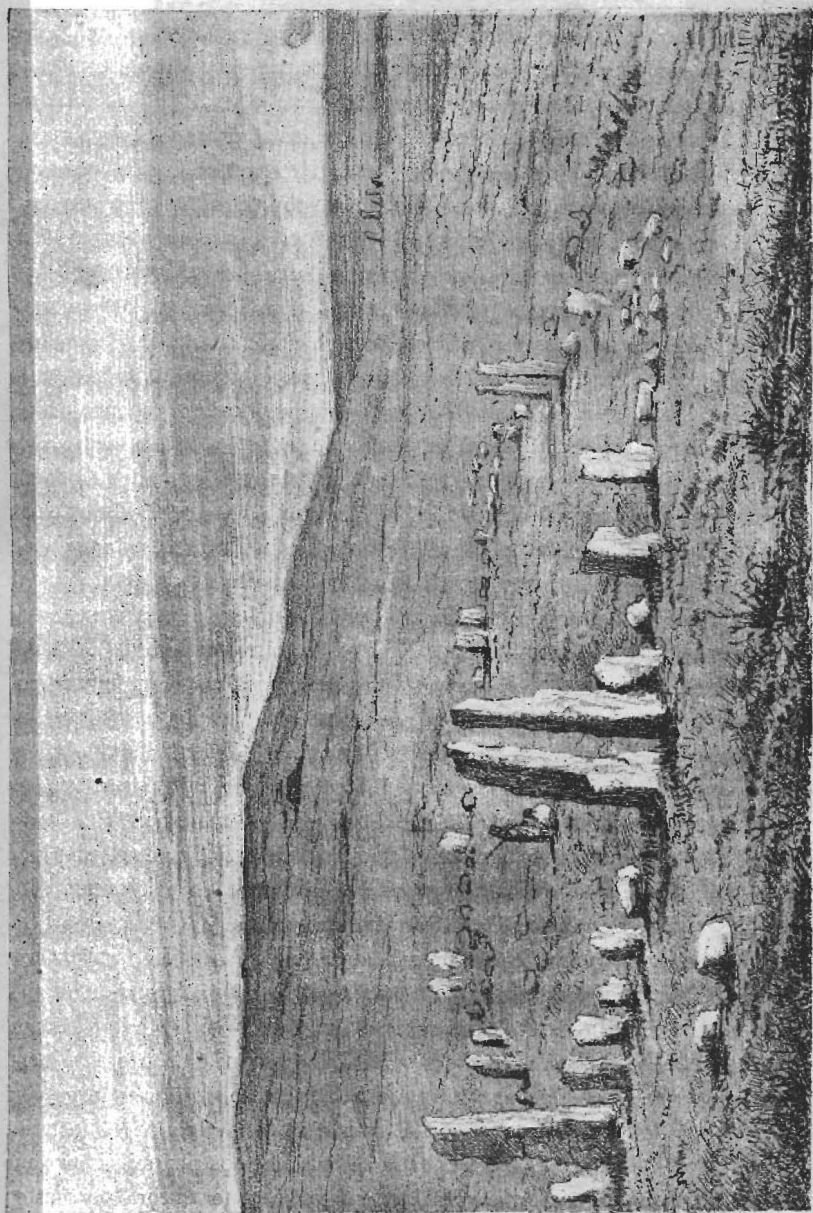


Fig. 2. — Recinto Haus Segal.

recinto circolare, del diametro di due metri, sembra quasi accennare alle fondamenta di una torricella.

L'interno del recinto non offre che pietre sparse, e cerchiamo a lungo, ma invano, tracce di qualche iscrizione, che ci potesse dare indizio del tempo, in cui furono elevate quelle rozze costruzioni. Scorgiamo nella pianura, alla distanza di circa un chilometro, un altro simile recinto, formato da pietre meno numerose, ma più grandi. Costeggiando poi la montagna, in direzione N. per tornare al campo, passiamo accanto ad un altro recinto più piccolo e di forma circolare e a due grandi buche, che sembrano scavate dalla mano dell'uomo, per uso di cisterna. Una grotta, che fu probabilmente tomba o abitazione di trogloditi, si apre in una parete rocciosa a grande altezza, quasi alla cima del monte, ma la ristrettezza del tempo non ci permette di arrampicarci lassù per visitarla.

A quale uso servivano questi recinti? Erano necropoli, o fortificazioni, o resti di abitazione, o semplicemente luoghi di custodia pel bestiame?

Nel progresso del nostro viaggio di simili recinti, ora quadrati, ora circolari, ne trovammo ancora un gran numero, particolarmente a Slonta, Zuei e Safsaf presso Cirene. Quasi sempre sono vicini a una cisterna; molte volte riparano l'ingresso delle grotte, le quali, come rammentano gli scrittori greci, erano abitazioni de' popoli barbari, da loro chiamati trogloditi. Ciò indurrebbe a credere che quei recinti fossero destinati a proteggere gli abitanti delle grotte ed i loro armenti dalle importune visite delle jene, dei lupi e dei non meno avidi Libî, i quali probabilmente, in fatto di mio e di tuo, avevano idee non molto diverse da quelle dei loro discendenti, i Beduîni. Tale ipotesi, che era pur quella messa in campo dai nostri Arabi, può trovare appoggio anche nelle fondamenta di torricelle agli angoli, che potevano servire di vedetta. Forse gli interstizî fra le pietre si riempivano coi rami degli arbusti spinosi, crescenti a dovizia nel paese, come si fa oggidì a difesa delle *zeribe*, usate nell'Africa centrale.

A quale popolo appartenevano questi resti di architettura primitiva, in cui a primo aspetto si ravvisa una grande analogia coi monumenti megalitici che si riscontrano nell'Europa settentrionale?

Fra gli scrittori che trattarono della Cirenaica, non mi fu dato trovare alcuno che li descrivesse; soltanto Rohlf, sulla via da Bengasi ad Augila, ne fa menzione alla sfuggita. Al Congresso Geografico di Venezia ne tenni parola con alcuni degli scienziati ivi riuniti. I dotti scandinavi Torell e Schmidt riscontrarono nei disegni, che loro mostrai, una somiglianza quasi perfetta coi *cromlech* dell'Inghilterra e coi *Runensteine* della Svezia; l'illustre viaggiatore francese d'Abadie mi disse che siffatte costruzioni si trovano in gran numero in Algeria, ove gli Arabi se ne servono tuttora per custodirvi di notte il bestiame. Ciò è confermato anche dall'opera di Fergusson, sui monumenti megalitici di tutti i paesi, nella quale si descrivono e si raf-

figurano molti simili recinti, scoperti nella parte dell'Africa settentrionale soggetta alla Francia e specialmente nella provincia di Costantina; e si discute l'ipotesi, se i popoli che li hanno eretti, siano gli stessi che costruirono i *dolmen* e i *menhir* della Bretagna e possano essere venuti in Africa per mare. Senza andar tanto lungi, credo più probabile che i recinti, da noi veduti, possano attribuirsi alle molteplici tribù di Libî, che abitavano la Cirenaica prima della conquista dei Greci e delle quali Erodoto ci dà i nomi e ci descrive i caratteri e i costumi. Anche ai giorni nostri fra varî popoli dell'Africa, e specialmente fra i Somali, è comune usanza il distinguere con pietre le tombe degli eroi, ed i luoghi, ove avvenne un combattimento. Un esempio di queste tombe è dato nel BOLLETTINO di questa Società Geografica, dietro i disegni e le descrizioni di Sebastiano Martini (1).

Sarebbe stato interessante l'eseguire scavi sotto le pietre e nell'interno del recinto, per verificare se vi esistessero sepolcri. Ma la mancanza di arnesi, che non avevano potuto procurarci a Bengasi, ce lo rese impossibile. Non mi resta quindi che raccomandare la località di Haua Segal, tanto interessante per gli studi preistorici, all'attenzione dei futuri viaggiatori.

Esaurite tutte le indagini, che i limitati nostri mezzi consentivano scendiamo al campo e ci mettiamo in viaggio.

Si costeggia dapprima in direzione N.-E. la catena dei Monti Dahar, sparsa di cespugli spinosi. Dopo dieci minuti si apre alla nostra destra una valletta, che in direzione orientale attraversa la catena e per la quale passa la via di Tobruk, che avremmo tenuto, se il Pascià non ci avesse messo il veto. Un sospiro e avanti, sempre costeggiando il pendio. In capo a mezz'ora giungiamo all'ingresso del Uadi Ferg'; pel quale corre la strada più diretta per Derna. Le alture al di là sono dette Gebel Asida (Monte della Cena), forse le stesse che Rohlf s chiama Monte Basina, nome di una specie di pasticcio in forme di buddino, molto usato dagli Arabi.

Il sentiero, abbastanza tracciato, segue il fondo della valle verdeggiante e sparsa di cespugli di bianco spino, attraversando più volte il letto di un torrentello, in cui stagnano poche pozze d'acqua, avanzo delle recenti piogge. Le pendici dei monti vanno sempre più coprendosi di boschetti e il paesaggio ricorda alquanto le valli dell'alto Appennino; il suolo è una tenace argilla ferruginosa, rosso-cupa, che potrebbe essere fertile, ma nessun indizio di coltivazione, di abitati o di mandre. Questa profonda solitudine, animata soltanto dal lento procedere della carovana, sotto un cielo grigio e coperto, esercita sopra noi tutti una influenza d'indefinita tristezza. Avanziamo taciti e serrati, colle armi pronte, perchè la via si presta agli agguati. Ecco un Beduino, col fucile a tracolla, che

(1) Vedi BOLLETTINO di febbrajo 1881, pag. 142.

c'insegue di corsa. Che sia la vanguardia dei predoni? Ma egli tiene un grosso plico, che agita per mostrarlo da lontano; è forse un messaggio del Pascià, per farci prendere altra via? No, sono le nostre lettere e i giornali d'Italia, che abbiamo atteso inutilmente per quindici giorni a Bengasi e che arrivarono da Malta coll' « Allegra » l'indomani della nostra partenza.

Il capitano Bottiglia, con gentile pensiero, ci ha fatti seguire da un corriere, il quale, giustificando il suo nome, ha percorso la via da Bengasi in meno di otto ore e ci ha raggiunti in questa solitaria valle, colle notizie dei nostri cari e dell'Europa, che già ci sembra tanto lontana.

La carovana si ferma; sediamo sull'erba, e con ansia febbrile apriamo il piego, dal quale sembra schiudersi un profumo di patria. Gli Arabi fanno cerchio intorno a noi e rispettosi ci guardano, con interessamento e simpatia. Appena scorsa la prima lettera: « Tutti bene in Italia, » domandano, « tuo padre, tua madre, i tuoi fratelli, tutti bene? » — « *Cullu taib* (tutti bene), » rispondiamo. « *Hamd ul lillah* (Dio sia lodato), » esclamano essi, lieti dell'inaspettato evento, dal quale traggono buon augurio pel seguito del viaggio.

Il messaggere rifocillato, ripone gelosamente in seno una lettera, scritta in fretta pel capitano Bottiglia, e parte per Bengasi; noi riprendiamo la via fra canti e animate conversazioni.

A misura che ascendiamo per la valle, il paesaggio si fa ridente, amene vallette con campicelli di grano immettono nel Uadi Ferg'; oltrepassato un pozzo e un piccolo recinto di pietra raggiungiamo, dopo due ore di cammino, Ras el Ferg' (testa di Ferg') sul dorso della catena.

Un vasto altipiano ondulato si stende dinanzi a noi, folto d'erba e smaltato di fiori; qua e là appariscono cespugli tondeggianti di una specie di salvia a larghe foglie e fiori gialli. È la *Phlomis labiata*, detta dagli Arabi *Sehera*, che riveste gran parte dell'altipiano della Cirenaica ed è quasi la pianta caratteristica di quella zona. Ha un succo dolciastro e gli Arabi se ne servono per alcune confetture; sarebbe a studiarsi se una pianta tanto diffusa possa essere propria a qualche uso industriale. Il barometro aneroide segna 744.5 mm., la temperatura è 18° cent., possiamo quindi calcolare di essere ad un'altezza di circa 200 metri.

Anche qui perfetta solitudine; unici esseri viventi due grandi avvoltoi (*Neophron percnopterus*) descrivono sulle nostre teste ampie ruote, mantenendosi però prudentemente fuori di tiro. I cammelli sono rimasti indietro nella salita e non è prudente scostarci troppo da essi, d'altra parte lo stomaco, solleticato dall'aria fina, reclama imperiosamente i suoi diritti; si ordina quindi un *alt*, si estraggono dalle bisacce le provvigioni e s'imbandisce la colazione sull'erba.

Gli Arabi che non osano gustare le carni preparate dagli infedeli, si contentano di pane e datteri e poi si mettono a dormire. Sidi Muftah invece estrae da un sacco una veste da donna di cotone azzurro, e colla maggiore serietà si mette a cucirla e ad ornarla con ricami in filo rosso e bianco.

« Per chi lavori, Muftah, forse per tua moglie? » — « No, la veste è per la mia schiava nera, che è tanto buona pei miei bambini. » E agucchiò finchè durò il riposo, e tutte le volte che si andava di passo, egli agucchiava anche a cavallo. Era proprio singolare vedere quell'uomo poderoso, dalle forme atletiche, dai modi fieri e risoluti, armato sino ai denti, lavorare d'ago per la sua schiava. Il mito di Ercole ed Omfale nell'attualità della vita d'Oriente.

Dopo lungo aspettare, compajono i cammelli e ci mettiamo in moto. Ma d'improvviso i nuvoloni grigio azzurri, che ci pendevano sul capo, si sciolgono in pioggia dirotta; rumoreggia il tuono ed un vento impetuoso schianta gli ombrelli. Impossibile ripararci in quell'altipiano scoperto ed abbandonato. Ci è forza serrarci alla meglio nei nostri sciali e nei quasi impermeabili *caftani* tunisini, volgere le spalle al vento ed attendere il passaggio della bufera; per fortuna non dura che dieci minuti, lasciando i fiori coperti di stille e l'aria impregnata di soave fragranza. Riprendiamo il cammino e, giunti, dopo breve e comoda salita, ad un piccolo rialzo, scorgiamo al di là delle verdi colline verso S.-E., la fulva linea del deserto. Là è la via per le Oasi di Augila, Gialo e Cufra, là il misterioso Giarabub, residenza di Sidi Mahdi, il gran capo degli Snussi.

Superato il giogo, si scende in ampia verdeggiante vallata; presso la tomba araba di Gire Gabr troviamo in una cisterna un poco d'acqua gradevole al palato; vicino ad essa si trastulla per l'erba una famigliuola di palombe, simili alle nostre; una cade sotto il mio piombo e ci fornirà la cena. Poco più lungi scorgiamo per la prima volta le brune tende dei Beduini, circondate da numerose mandre di pecore e cammelli.

Un elegante cavaliere arabo ci viene incontro di corsa; egli cerca una schiava nera che gli è fuggita la sera innanzi, forse per dispetto di essere posposta a una rivale. Asconditi povera figlia del Sudan, guai a te se ricadi in mano del tuo padrone!

Nuovi gioghi, nuove vallette, nuovi recinti di pietre e vestigia di cisterne; il sole accenna all'occase e l'aria diviene frizzante. Ecco il vasto bacino di Bu Mariam, contrassegnato dalle rovine di un castello e da una tomba musulmana, che sorgono sopra una collina a destra. Qui, dicono, gli Arabi, si troverà acqua e planteremo le tende.

Acqua sì, ma di che sort! Un piccolo stagno, pieno di una melma

fangosa, entro cui si agitano centinaja di girini e di coleotteri nuotatori, deve fornirci la bevanda, il brodo e il caffè! Eppure non v'è scelta; fino a grande distanza non si trova un pozzo e le otri e bottiglie sono asciutte. In buon punto ci ricordiamo dei filtri a carbone, che abbiamo portato con noi, dietro i savì consigli dell'amico Porchera di Milano; ma il più grande, preso a Roma, sebbene di fabbrica inglese, rigetta l'acqua nello stesso stato in cui l'ha ricevuta; il più piccolo invece, comprato a Malta, ha almeno la virtù di cambiare il colore del liquido dal cioccolato carico al caffè latte allungato. Accontentiamocene e chiudiamo gli occhi bevendo! Fortunatamente i girini e i coleotteri non hanno proliferato nel nostro stomaco e non abbiamo risentito alcun inconveniente dall'uso di quell'acqua, che fu la peggiore di tutto il viaggio.

Il terreno del bacino di Bu Mariam è un'argilla rossa e grassa, che sarebbe mirabilmente adatta alla coltura, tanto più che l'umidità vi si conserva fino a tarda primavera. Pure nessun indizio di seminazione e neppure di pastorizia; il luogo è affatto deserto, sebbene una strada battuta accenni alla frequenza dei passaggi.

La notte è umida e fredda, e alla mattina densi nebbioni si aggirano sulle creste delle colline. Muftah che ha dormito all'aperto e fatto forse indigestione della sua cena di orzo bollito con olio e pepe, si lagna di un gran mal di capo, ma non vuol prendere le medicine che gli offriamo. Il Tsciausc Mustafà, nel suo gergo mezzo turco e mezzo arabo, ci fa capire che vorrebbe andare al castello di Merg', dove è stanziato coi suoi sedici uomini, e che a suo dire non è lontano, per provvedersi di un cappotto e di un fucile migliore, promettendo di raggiungerci in due giorni. La proposta non ci piace troppo, e la prospettiva di rimanere colla sola scorta del vecchio Abu Scertile non ci conforta, sebbene Sidi Muftah sostenga che i Beduini di queste parti non siano ladri e che, conoscendone tutti gli Scech, risponde egli della nostra sicurezza. Ma Mustafà protesta che col fucile di cui è provvisto, non potrebbe difenderci in caso di attacco; non ci resta pertanto che dargli il consenso alla gita. Egli parte, lieto di abbracciare la giovine moglie, e fa caracollare pel prato il suo buon cavallo grigio.

Questo incidente, l'indisposizione di Muftah e la lentezza dei cammellieri nel disfare e caricare le tende, fanno sì che solo dopo le dieci riusciamo a levare il campo e metterci in moto.

Il paesaggio non differisce da quello del pomeriggio precedente; sempre un altipiano ondulato, ricco d'erba, di fiori e di cespugli di *sehera*; a sinistra in distanza la cresta dei Monti Dahar, che si prolunga da S.-E. a N.-O., a destra un profondo avvallamento, poi un'ampia verdeggiante pianura; all'orizzonte la linea rossiccia del deserto.

Lasciamo a destra un serbatoio circolare asciutto, del diametro di circa sei metri e giunti ad una cresta più elevata, detta *Hod el Sultan* (trono del Sultano), scopriamo da lungi sul dorso di un colle il bianco marabutto di Labiar. L'indisposizione del nostro Muftah ci obbliga a brevi tappe; sostiamo quindi su questa bella altura per la colazione. Nell'avvalimento vicino vi sono alcune tende e i Beduini ci portano del latte delizioso, che compensiamo con poca polvere e tabacco, poichè pel latte non usano accettar moneta.

Il sonno di un pajo d'ore e l'aria balsamica ed asciutta hanno ristorato la nostra buona guida, che dà il segnale della partenza. Dopo mezz'ora di cammino siamo al leggiadro marabutto di Labiar a quattro cupoline; estraggo l'*album* per farne uno schizzo, ma i cammellieri si oppongono per tema che i Beduini possano crederlo una profanazione; essi fanno invece divotamente la loro preghiera al santo ivi sepolto.

Poco lungi in una erbosa depressione, troviamo un pozzo scavato nel masso e profondo ben venti metri. Vi si cala l'indispensabile secchio di pelle e si versa l'acqua nelle pietre scavate ad uso truogolo, che circondano sempre ogni pozzo o cisterna; i cavalli e burricchi vi bevono avidamente. Sopraggiungono donne beduine ad abbeverare le loro mandre, e i nostri Arabi con galanteria le aiutano; si rinnovano le scene di Giacobbe e Rebecca. Ma a poco a poco il luogo si riempie di nomadi e non è prudente fermarci più a lungo, perchè la vista dei nostri bagagli potrebbe destare i loro istinti rapaci, dunque *jallah* (andiamo)! passiamo vicino a molti altri pozzi, la guida dice che sono 21 e da essi ha preso nome il luogo: Labiar contrazione di *el abiar*: i pozzi. La valle è fertilissima, coltivata qua e là a grano ed orzo, ed animata dal convegno dei pastori dei dintorni, poichè a grande distanza non si trova acqua così buona ed abbondante.

Ci inoltriamo ancora per amene vallette e colli coperti di bianco spino, finchè, giunti al piccolo bacino di Negal, vi piantiamo le tende. Il luogo è incantevole per armonia di linee e finezza di colori; è il paesaggio più ridente che abbiamo incontrato finora. Siano in una valle chiusa a settentrione dalla catena dei Monti Dahar, la quale colle tinte oscure dei suoi boschi fa contrasto al verde dei prati, ove pascolano molte mucche brune. Ci dicono però di non fidarci troppo delle molli erbe che ci fanno tappeto, perchè possono nascondere serpi, ed infatti se ne acchiappa una (*Colepeltis insignitus*) di specie non pericolosa, la cui energica resistenza è presto soffocata nello spirito. Sotto ogni pietra che si rimuove per uguagliare il terreno, ove piantar la tenda, si trovano scorpioni e grosse scolopendre, lunghe ben quindici centimetri, che raccogliamo per la nostra collezione, sempre facendo uso delle pinzette, perchè dicesi che i loro morsi siano velenosi.

La notte sopraggiunge freddissima, e invano accumuliamo sui nostri letti da campo coperte e vestiti, chè la sottile brezza di tramontana s'infila fra le connessure della tenda e vi mantiene una temperatura da Siberia. Le prime rosee luci dell'alba ci invitano a uscire all'aperto, e con sorpresa vediamo l'erba e gli alberi rivestiti di brina, e il termometro Reaumur segnare — 1°, quantunque il sole già cominci a riscaldare l'aria. E siamo in Africa ai 25 di marzo!

Quest'aura vivificante eccita anche il temperamento dei nostri Arabi; possiamo levare le tende e lasciare l'incantevole valletta per tempo, e ascendiamo il colle in direzione N.-E.. Dopo pochi minuti giungiamo a Ras el Hassan (testa di cavallo), rovina di castello saraceno, presso un grande recinto circolare di pietre ed una cisterna.

Mentre rasentiamo una boscaglia a un tratto si grida: *Hagel* (pernice); Muftah scende da cavallo e s'inoltra cautamente a piedi verso i cespugli; anch'io precipito di sella e lo seguo; la pernice si alza; la guida, poco abituata a tirare al volo, esita a prenderla di mira; il mio colpo l'abbatte. Coro di acclamazioni fra gli Arabi che le corrono dietro e finalmente riescono a ghermirla; a stento posso impedire che le taglino il collo, perchè ne colì il sangue, secondo la legge del Profeta, la quale vieta mangiare di un animale che non sia stato sgozzato. È un bel maschio, più grosso delle pernici nostrali e di colore rossiccio, i suoi occhietti scintillano e sembrano implorare pietà; intanto che discutiamo sul modo di trasportarlo vivo, esso reclina il capo e spira; i pallini gli hanno traversato il polmone. Lo incartiamo accuratamente per levarne la pelle alla fermata della sera, prima di consegnarlo al cuoco.

Questo episodio e la presa di un camaleonte, furono i soli incidenti che avviarono la monotonia di questa giornata afosa e pesante. Attraversiamo la vasta pianura di Uadi el Hassan, limitata al N. dai Monti Dahar, al S. da basse colline; non si vede più la *sehera*, che predilige i terreni ondulati, cresce invece abbondantemente una pianta tessile, la *Thymelæa hirsuta*, detta dagli Arabi *Mitnein*, il cui tronco naturalmente attorcigliato può tener luogo di fortissima corda, ed è infatti adoperato dagli indigeni a tal uso. Se fosse riconosciuta atta a scopi industriali, potrebbe essere materia di commercio, potendosi raccogliere in grandissima quantità nella regione media della Cirenaica.

La via è sempre scoperta ed uniforme; il sole per compensare il freddo della notte, arde sui nostri capi e quasi a canzonarci, apparisce a N.-E. un bellissimo miraggio, che ci figura grandi laghi d'acqua limpida all'estremo orizzonte.

Per passare il tempo e far esercizio di arabo, cerchiamo attaccare con-

versazione con Muftah, che ci cavalca a lato e, lasciate le briglie sul collo alla giumenta, mette a profitto l'eguaglianza della via per cucire alacremen- te il vestito della sua negra. Si toccano diversi argomenti e ci dobbiamo convincere che, malgrado l'isolamento della Cirenaica dal mondo civile e la semplicità della vita degli abitanti, essi sono al fatto di ciò che avviene in Europa.

Così conversando, abbiamo percorso la grande pianura e siamo giunti a un torrentello asciutto, che scorre in direzione S.-E. verso il deserto. Ricominciano le colline ondulate, rivestite di *sehera* e dopo un'altra ora piantiamo le tende nella valle di Bu Sema, simile a quella di Negal, ma più aprica. Havvi in vicinanza una cisterna, profonda circa quattro metri, scavata nella roccia e nella quale gli Arabi scendono per attingere l'acqua, freschissima e limpida, la migliore dacchè lasciammo Bengasi. Corrono sulle pareti grosse lucertole nere, che scompajono nelle buche prima che possiamo agguantarle.

Godiamo un tramonto stupendo; lunghe striscie purpuree solcano trasversalmente il cielo d'un azzurro pallido, e annunziano l'avvicinarsi del vento del deserto. L'aria è tepida e profumata dagli effluvi dei fiori, e, sebbene siamo più elevati che a Negal, non soffriamo alcun freddo durante la notte.

Il 26 marzo è destinato ad essere per noi un giorno di grandi emozioni, ma nulla al mattino ce lo fa presagire. Lasciamo per tempo il campo di Bu Sema e, attraversato un piccolo burrone, cominciamo una salita, che diventa sempre più scabra e rocciosa. A poco a poco la montagna si riveste di cespugli di un verde scuro, che si convertono in boschetti, poi in veri boschi di grandi alberi. Entriamo nella regione della pianta, detta dagli Arabi *sciara*, il *Juniperus phænicea*, che nel colore e nelle foglioline somiglia al cipresso, ma ha forme tondeggianti e gratissimo odore. Esso cresce anche in Italia, ma in dimensioni assai minori. Questo ginepro riveste una gran parte dell'altipiano della Cirenaica e delle valli che se ne diramano, e forma talora viluppi inestricabili di tronchi e rami disseccati, che i Beduini non si curano di raccogliere, avendone in abbondanza pei loro fuochi. Il legno è eccellente da ardere e spesso rallegrava i nostri bivacchi colla sua fiamma viva ed olezzante.

Gli Arabi, nemici dappertutto delle foreste, le considerano principalmente come ritrovo di spiriti e ricovero di ladri, sebbene per l'esperienza nostra crediamo che questi ultimi preferiscano per le loro imprese le campagne aperte.

Appena giunti al limitare dei boschi, Muftah, scorrendo che erano rimasti indietro i cammelli, i quali per la conformazione del loro piede cam-

minano meglio sulle sabbie che sulle rocce, ci fa fermare più volte ad aspettarli. Ci arrestiamo qualche tempo all'ingresso del Uadi Gordaba, ove anosi ginepri ci difendono dai raggi del sole e col vario aspetto dei rami, contorti come giganteschi serpenti, ricreano l'occhio, affaticato dal continuo avvicinarsi di sterili altipiani ed erbose vallette. Giunti i cammelli, si ascende di conserva per più di due ore la tortuosa valle, che si fa vie più romantica e cupa, a misura che gli alberi diventano più folti e più grandi. Anche il nostro appetito cresce e più volte proponiamo alla guida di fare, sotto la gradita ombra, l'usata sosta del mezzogiorno. Ma i cammellieri, che dietro ogni tronco credono vedere un Beduino col fucile spianato, ci pregano di proseguire fino a Benie, luogo che ci descrivono coi più seducenti colori, ove, dicono essi, vi sarà acqua eccellente per noi ed erba per le cavalcature. Di mala voglia ci arrendiamo al loro consiglio. Varcato il passo, che è circa 600 metri sopra il livello del mare, scendiamo in un vasto prato circolare, circondato da ogni parte da amene colline.

Gli Arabi si fermano al margine di una gran cisterna, piena di un'acqua verdognola, brulicante di girini, di rospi, di idrofili e di altri insetti nuotatori. È questa dunque l'acqua tanto vantata? Delusi nella nostra aspettazione di un riposo all'ombra accanto ad una zampillante fontana, ma spinti dall'inesorabile fame, ci decidiamo di mala voglia a sederci al sole e ad estrarre dalle bisaccie le frugali nostre provvigioni, dissetandoci coll'acqua, prudentemente portata con noi da Bu Sema. Intanto cavalli e burricchi fanno passeggiate gastronomiche nell'erba così folta e fresca, che in quel giorno la loro colazione era certo più appetitosa della nostra. Mentre facciamo studi di gastronomia comparata e riflessioni sulla felicità relativa dell'uomo e del burricco, la nostra attenzione è subitamente attratta da una dozzina di Beduini, tutti armati, i quali, sbucando da una valletta, si dirigono a passo veloce verso i nostri cammelli, sparsi nel piano.

I cammellieri raccolti intorno alla cisterna, appena vedono i nuovi arrivati, scattano in piedi, come spinti da una molla e impugnati i fucili, corrono loro incontro, gridando a noi di badare ai cavalli e di metterci in sella al più presto. Intanto che stiamo assettando le bardature, ci raggiunge il Tsciausc Mustafà, il quale, venuto quella mattina dal Merg', aveva atteso la carovana all'ombra del vicino bosco; salutiamo con gioja la sua comparsa, che non poteva essere più opportuna.

Intanto i Beduini si sono incontrati coi nostri, scambiando un freddo saluto, senza le usate dimostrazioni di amicizia; si danno invece a esaminare con insistente e molesta curiosità i nostri effetti e specialmente le armi. Che vogliano calcolare il numero e la portata dei colpi di cui possiamo disporre?

Per liberarci dalla noja, montiamo in sella e cominciamo a dirigerci verso la parte orientale del bacino, ove ci conduce la nostra via.

A un tratto un'altra masnada più numerosa viene di tutta corsa dalla stessa valle, onde sono usciti i primi. In un attimo siamo circondati da una cinquantina di Beduini, con visi tra il lupo e l'avvoltojo, che gesticolano e gridano come forsennati. Alcuni sono avvolti negli ampi mantelli bianchi, altri vestono appena una camicia cenciosa e non hanno neppure la *taghia*, indispensabile copertura del capo per ogni Arabo che si rispetta; tutti portano ad armacollo il lungo fucile a pietra, con una piccola bajonetta innastata e alla cintura enormi pistoloni od aguzzi pugnali; taluni sono pure provvisti di grossi bastoni a manico ricurvo.

Incoraggiati da questo rinforzo, certamente atteso, i primi venuti gettano il ritegno fino allora osservato, levano dai fucili e dalle pistole le guaine di pelle, in cui portano sempre avvolti gli acciarini per tenere, secondo il precetto di Cromwell, le polveri asciutte, e fanno brillare al sole le lame dei pugnali.

Non potendo comprendere le incomposte grida, non sappiamo sulle prime se si prepari un attacco, o una fantasia, qui detta *oors*, alla quale il luogo piano, ridente e spazioso sarebbe invero mirabilmente addatto. Ma pur troppo ci dobbiamo convincere che si vuol fare sul serio, quando vediamo i Beduini azzuffarsi coi cammellieri, strappar loro di testa le *taghie* e lacerare i *burnus* e coi pugni sul viso intimar loro di consegnare subito: *depesc el nussara*, i bagagli dei cristiani, che essi avevano osato condurre sulle terre dei Bu Scialufa.

Nasce allora un parapiglia indescrivibile; i cammellieri, adontati della pretesa, che lede il loro onore, resistono e cercano schermirsi; Muftah, circondato da una turba furente, procura invano di calmarla con prudenti parole; Mustafà invece, ritto in sella, scarica sulle spalle dei Bu Scialufa, che lo attorniano, una tempesta di colpi del suo *curbasc*, ed essi, sebbene armati fino ai denti, li ricevono senza rivoltarsi, educati come sono a curvarsi sotto la sferza dei Turchi. E mentre il Tsciausc picchia, egli grida a squarcia gola che noi siamo consoli, protetti dal Pascià e guai a chi toccherà noi e i nostri bagagli; che verranno bene i soldati del Merg' e la faranno pagar cara!

Io cavo la rivoltella e sprono il cavallo, per venire in aiuto ai cammellieri, ma essi pregano caldamente di non far uso delle armi e di tirarci in disparte. Un fanatico seminudo mi si avvicina, digrignando i denti; e vociferando contro il *nussrani*, mi punta la bajonetta al petto. Sapendo che gli Arabi dell'Africa sono generalmente più pronti alle minacce che ai fatti, non me ne sgomento troppo e mi contento di dirgli: *Hemscr*

(va via). Rimase egli sconcertato dalla mia freddezza, od ebbe rispetto della rivoltella che io teneva pronta? Fatto è che si allontanò, nè più ricomparve.

Sopraggiungono allora Mustafà e Abdallah, che ci supplicano a ritirarci in luogo più remoto con Ahmeda che era rimasto con noi ed a riporre le armi, la cui vista eccita il furore degli assalitori. Ma questi poco si occupano di noi e molto dei cammelli; hanno separato due di essi dagli altri, alcuni della banda si arrampicano come scimmie sulla groppa e frugano per le ceste e per le casse, ma invece degli sperati tesori, non trovano che lucertole nello spirito e vasi con sapone arsenicale.

Ma ecco accorrere di gran carriera due altri Beduini sopra focosi cavalli; hanno la *taghia* rossa, la sella riccamente bardata; sono due notabili dei Bu Scialufa, l'uno di essi si dice fratello dello Scech e si distingue pel tipo nobile e regolare della razza araba pura. Si dirigono a noi e con modi dignitosi e cortesi ci ripetono: *matkafsc, matkafsc* (non abbiate paura), *pensiamo noi a liberarvi*; poi vanno agli assalitori, che li guardano con rispetto, prendono da essi e gettano sulle nostre cavalcature alcune coperte e canestre, che quelli avevano già levato dai cammelli; infine, dopo un lungo abboccamento con Muftah e Mustafà, che sono da loro ben conosciuti, riescono a persuadere i Beduini, che pel loro meglio debbono desistere dall'aggressione e ritirarsi.

Cessano allora a poco a poco il tumulto e le grida; i Bu Scialufa spariscono, sperdendosi per diversi sentieri, e la valle ritorna deserta e quieta. Soltanto cinque o sei Beduini, uno dei quali, più degli altri composto e ben vestito si dice figlio di uno Scech, persistono a tenerci assidua compagnia come hanno fatto finora, non sappiamo se per proteggerci o per impedirci dal prender parte alla mischia. Hanno anch'essi visi da sciacallo ed occhi avidi e luccicanti; guardano le bisaccie, le armi e le vesti e ci chiedono tabacco, polvere e fazzoletti. Io rispondo che non tengo tabacco, perchè non fumo, che la polvere delle nostre cartucce non è buona pei fucili degli Arabi e che non abbiamo fazzoletti per loro uso. Dividiamo invece con loro un poco di pane e di datteri, che ci restavano nelle tasche. Vedendo di non poter cavar altro, non usano violenze, nè sgarbi e si decidono finalmente a lasciarci tranquilli ed a raggiungere i loro compagni.

Allora i cammellieri radunano gli sparsi animali e riparano alla meglio le avarie avvenute nei bagagli. Salutiamo e ringraziamo i cavallereschi nostri liberatori e con un *hamd ul lillah* (grazie a Dio), detto proprio dal profondo del cuore, ci rimettiamo in cammino.

Quando siamo ben certi di esser soli, cominciano fra i nostri Arabi i racconti degli incidenti particolari a ciascuno. Sidi Muftah alza il suo *barra-*

cano lacerato e ci mostra sulle braccia le tracce di scalfiture delle bajonette; Mena si lamenta di un pugno ricevuto sul naso e del *burnus* che gli è stato rubato; Abdallah, il quale pian piano, nel solo intento di difenderci, aveva levato senza che me ne accorgessi il pugnale, che secondo l'uso del paese, io teneva attaccato alla sella e che dimenticò poi di restituire, protesta che egli avrebbe sacrificato mille vite prima di lasciarci torcere un capello; l'ardente Ibrahim brandisce il fucile, tira colpi di bajonetta all'aria e giura vendetta a tutta la razza dei Bu Scialufa; tutti poi d'accordo i cammellieri imprecano a Mustafà e gli attribuiscono la colpa dell'aggressione, perchè egli aveva mangiato nelle tende degli assalitori e li aveva istruiti del nostro passaggio.

Nasce allora in noi un dubbio; che tutto l'attacco fosse una commedia, abilmente messa in iscena dal Pascià, per dar ragione del suo rifiuto di lasciarci andare a Bomba e Tobruk e persuaderci ad un tempo della forza morale del governo turco? Al nostro ritorno a Bengasi troviamo questa ipotesi suffragata dall'opinione di molti, che si dicono addentro nelle cose del paese; ma, imparzialmente esaminata, non parmi che essa regga.

Poteva infatti destar sospetto la partenza di Mustafà da Bu Mariam e la sua ricomparsa, proprio al momento dell'aggressione; ma a che pro avrebbe il Pascià immaginato un giuoco, che restava inutile dopo la nostra rinuncia al viaggio a Tobruk e che avrebbe invece potuto avere un esito oltremodo pericoloso?

Bastava che io avessi risposto coll'arme alla minaccia, o che nel parapiglia fosse fuggito, anche per accidente, un colpo, per iscatenare contro di noi tutta la furia di quei demoni, ai quali noi pochi, e non preparati ad una lotta, non avremmo certamente potuto opporre efficace resistenza. È vero che le nostre rivoltelle e l'eccellente carabina a quattordici colpi, della quale era munito il delegato della Società, avrebbero probabilmente fatto dei vuoti fra gli assalitori, ma al rumore delle fucilate avremmo veduto subito tutte le colline coronarsi di *burnus* bianchi e la intera tribù dei Bu Scialufa, forte di più che 500 armati, si sarebbe, coll'accanimento della vendetta, precipitata sulla carovana. Probabilmente a quest'ora i nostri ritratti figurerebbero fra quelli che io scorgo su quella parete, martiri dell'Africa, ma anche il Pascià non l'avrebbe passata liscia e avrebbe pagato col posto, forse anche colla persona, la malaugurata farsa, convertita in tragedia.

Mentre facciamo tra noi queste riflessioni, sopraggiunge Mustafà, che da valoroso era rimasto alla retroguardia, finchè ogni pericolo fosse svanito. Egli risponde calmo e dignitoso alle invettive dei cammellieri, ammette bensì di aver mangiato in una tenda di Beduini, ma nega di aver loro dato alcuna informazione sul passaggio della carovana; racconta che i Bu

Scialufa andavano in traccia di un bue, loro rubato nella notte precedente e che soltanto la vista casuale della carovana ispirò loro l'idea dell'aggressione, dalla quale desisterono per timore di essere rigorosamente puniti dalle truppe turche, di guarnigione al Merg', a sole tre ore di distanza. Soggiunge poi che egli ha fatto prevenire dell'aggressione il comandante del castello, col mezzo di un Beduino di altra tribù, che per di là passava.

Rimanessero o no i cammellieri convinti, fatto è che le ire sbollirono a un tratto, come si'erano accese e non si parlò più che di una cesta di pane e di una di datteri, che si dicevano rubate dai Beduini. Muftah e Mustafa ci dissero poi che, a loro avviso, il contenuto di quelle ceste era passato nei ventricoli, non mai sazî, degli stessi cammellieri.

In tutta questa avventura, che fortunatamente ebbe termine con sì lieve danno, quello che più ci sorprese non fu già il fatto dell'aggressione, che poteva ritenersi compreso nel programma del viaggio, ma la prontezza, colla quale quei semiselvaggi, ardenti di fanatismo e di cupidigia, si ritirarono abbandonando la facile preda. Ciò dimostra che il governo ottomano esercita realmente grande autorità sulle tribù dei nomadi e che i Beduini, all'apparenza così violenti e maneschi, sanno ascoltare a tempo la voce dei loro capi e non sono sordi ai dettami della prudenza.

Il sentiero, che seguiamo, è ben tracciato; lascia a sinistra il turrito castello di Benie, costruzione all'apparenza romana e abbastanza conservata, e serpeggia fra boschetti di ginepro arboreo, interrotti da praticelli fioriti. Il ridente paesaggio, l'aria mite e tranquilla, il cielo fulgido e il raggio vespertino del sole, che indora le cime degli alberi e sparge una luce soave azzurrina sulle ombre dei lontani colli, il contrasto infine di questa pace della natura col tumulto e col pericolo, a cui appena siamo scampati, ci fanno parere queste ore le più liete del viaggio.

Più tardi la scena cambia, le montagne si fanno brulle, cade la sera e i cammellieri vedono dappertutto i Bu Scialufa, che vengono alla riscossa, pentiti di essersi lasciato sfuggire il bottino. Ma la via rimane deserta e prima che la luce sia interamente scomparsa, piantiamo le tende a Gerdes, ampio bacino circolare, pieno di pozzi e di stagni, ove convergono sette valli ed ove generalmente accampa chi viaggia fra Derna e Bengasi.

Siamo tuttora nel territorio dei Bu Scialufa; si risolve perciò di far buona guardia; mettiamo in assetto tutti i fucili, e i cammellieri, ai quali ho fatto una straordinaria distribuzione di polvere, vegliano la notte ascoltando gli interminabili racconti di Bu Scertile, che ora si fa vivo, mentre durante l'attacco, si era mantenuto a una distanza tale da attestare più della sua circospezione, che del suo valore.

La notte è fredda e umida, ma tranquilla. L'alba rosata, che si riflette vagamente nello stagno davanti alla tenda, ci chiama in piedi; questa volta i preparativi sono lesti, perchè tutti hanno fretta di uscire dal territorio della temuta tribù, di cui si narrano infinite leggendarie gesta di rapina e violenza.

La carovana ha avuto un rinforzo; un notevole di Cirene, di nome Mattaban, il suo servo Mohammed, pronto e servizievole, ma dall'aspetto astuto e feroce e una povera vecchia, associatasi agli altri due. Essi chiedono di potersi unire a noi per viaggiare più sicuri, e, vedendo che Mattaban è amico di Muftah, lo concediamo volentieri; in Oriente l'ospitalità vuole essere non solo goduta, ma anche praticata.

Si continua il viaggio in direzione E., ora per colli, coperti di folti boschi di ginepro, fra i quali scorrazzano le pernici, ora per nudi altipiani, ove non si vedono che lucertole e serpi. Di tempo in tempo incontriamo carovane di Beduini, che mutano domicilio con le donne e gli armenti, e in mancanza di cammelli hanno caricato le tende e le masserizie sul dorso dei tori. Sono gente pacifica e ci salutano amichevolmente; abbiamo lasciato il territorio dei feroci Abid, di cui fanno parte i Bu Scialufa, e siamo entrati in quello dei Barassa, ai quali Sidi Muftah è congiunto per matrimoni.

Usciti dai boschi, entriamo nella regione dello *Sceh* (*Artemisia herba alba*), pianticella bassa e aromatica, dalla quale gli Arabi estraggono un olio essenziale di gratissimo odore.

Il 27 marzo si accampa a Uadi Ahmar, presso una pozzanghera, simile a quella di Bu Mariam, e siamo circondati da numerose e ben nutrite mandre. Il mattino successivo si varca una serie di colline e di vallette monotone e scoperte; comincia a soffiare il *ghibli*, il vento caldo del deserto e fa uscire dai nascondigli i rettili e gli insetti, dei quali presto è riempita la boccia di latta, appesa all'arcione del mio cavallo. La cattura di due grosse serpi: *colopeltis insignitus*, come quella di Negal, mostra il coraggio e la destrezza di Ahmeda e la paura di Ibrahim, che non osa toccarle, ma ne porta una, infilzata sulla bajonetta. Una distribuzione di tabacco corona le loro imprese ed eccita l'emulazione degli altri.

Nel pomeriggio giungiamo a Maraua, vasto bacino di forma ovale, lungo ben quattro chilometri e largo due, chiuso fra erbose pendici che rammentano i pascoli delle nostre Alpi.

Qui comincia la regione del *drias*, la *Tapsia garganica*, nella quale molti viaggiatori credono riconoscere il misterioso *Sylphium cirenaicum*, antico vanto del paese. La pianticella giunge all'altezza di un metro ed appartiene al genere delle ombellifere, come si vede a colpo d'occhio dai fiori, che incominciano a svilupparsi. Siamo ansiosi di coglierne e riempirne

gli erbari, ma gli Arabi di mala voglia vi si prestano, perchè dicono che il succo acre fa nascere pustole nelle mani. Ne prendiamo alcune coi guanti, ma osserviamo che anche in seguito maneggiandole, non ne abbiamo provato sinistri effetti. Viceversa non vediamo, come osservò Hamilton, che dagli Arabi si prendano precauzioni per impedire ai cammelli di mangiare di quella pianta; essa, a loro dire, diventa nociva soltanto a stagione più avanzata, allorchè porta il seme. Del resto i cammelli poco se ne curano e preferiscono le piante lignee e spinose.

Il bacino di Maraua è, come quello di El Abiar, convegno di molti Beduini, che abbeverano il bestiame alle numerose ed eccellenti fontane e trattano i loro negozi, mentre le donne lavano i panni nei ruscelletti.

Alla prima fonte siede un gruppo di armati; Muftah va a salutarli, ma, sebbene sia loro amico, essi gli dimostrano malcontento, perchè siasi fatto guida dei *nussara*, e lo consigliano a farci fermare più in là, presso ad un pozzo, situato al piede di una gran parete calcarea, nella quale si aprono due caverne. L'acqua vi è limpida e freschissima, i cammellieri si mettono subito ad estrarla col secchio e ne riempiono un truogolo di pietra, posto presso la buca, per abbeverare le cavalcature. La scena è singolarmente bella; quegli uomini adusti e vigorosi assumono nel faticoso lavoro le pose più pittoresche; cavalli, burricchi e cammelli sembrano posare sotto la direzione di Ferrari o di Biseo, tanto valenti nel rappresentare l'Oriente; i Beduini a piedi e a cavallo, che a poco a poco si adunano intorno a noi, completano il quadro.

Ma la loro vicinanza ed insistente curiosità non piacciono ai nostri, i quali, fatta provvigione di acqua nelle otri, si rimettono prontamente in marcia in cerca di un luogo meno frequentato, ove mettere il campo. Lo troviamo dopo un'ora di cammino, a Carrobet el Maraua, piccolo altipiano deserto, presso rupi piene di caverne e di buchi, che fiancheggiano il lungo Uadi Lemoile.

Il 29 marzo risaliamo questo uadi, che si trasforma in un angusto burrone, sparso di grossi alberi di carrube, dai quali la località prende il nome. La via per tutto quel giorno è delle più amene; si cammina sempre fra boschi di ginepro, che esalano un gratissimo profumo; sembra proprio di essere nelle foreste imbalsamate dell'Aida. Rohlf, che ha fatto il viaggio in senso inverso, segna qui il termine dell'altipiano, ma non troviamo pienamente esatte le sue indicazioni, perchè egli colloca la region dell'Artemisia ad oriente di Maraua.

Passiamo vicino ad alcuni mucchi di sassi, che segnano l'ultima dimora di viandanti, morti di fatica od uccisi nel viaggio. Gli Arabi non mancano di aggiungerci una pietra e di mormorare una preghiera, che ac-

compagniamo mentalmente, pensando quanto facilmente ci poteva e ci può tuttora toccare simile sepoltura.

Nel pomeriggio il paesaggio pare veramente un giardino inglese, foggato dalla mano dell'uomo, tanto i gruppi d'alberi sono bellamente e si direbbe con intenzione disposti; la via è larga, inghiajata e potrebbe essere percorsa da una carrozza; ma completa solitudine; nessun segno di vita umana od animale.

Dopo lunghissimo cammino giungiamo a un largo prato, coperto di erba lussureggiante, ove pascolano alcune mucche e, attraversatolo, mettiamo il campo sopra una rocciosa collina, presso il castello romano di Sira.

Ivi si separano da noi i due Beduini di Cirene e la vecchia, che, dietro le nostre istanze, Abdallah aveva fatto montare sul suo cammello. Diversamente dalle consuetudini comuni degli Arabi, che usano andarsene insalutato hospite, essi vengono a prender congedo da noi, ci ringraziano della ospitalità e ci offrono di contraccambiarcela a Cirene. Mattaban, che soffre da molti anni di afonia, ci chiede qualche rimedio; gli diamo ad ogni buon fine un poco di estratto di catrame, consigliandolo a recarsi a Malta od Alessandria per una cura.

La voce della nostra liberalità e scienza medica si sparge subito fra i Beduini e all'indomani la tenda è assediata da una turba di uomini, donne e bambini che domandano il *hakim* (il dottore). Soffrono per lo più di oftalmie e tumori, prodotti da contusioni mal guarite; dispensiamo quindi cerotti e collirio e, coll'aiuto di Mustafà, che si dimostra quanto mai umano e caritatevole verso gli infermi, cerchiamo di spiegar loro il modo di servirsene. Fortunatamente abbiamo anche alcuni pennellini per le palpebre e li diamo ai più malati, dopo averne mostrato l'uso e soprattutto raccomandiamo di non prendere il collirio per bocca. « *Isacan tes'rab, ente mut* (se bevi, sei morto), » ripetiamo loro molte e molte volte, « *ma se fai come ti mostro, diventerai sano, Insciallah* (se Dio ti ajuta). »

Essi ringraziano con effusione e, per mostrare coi fatti la loro riconoscenza, ci portano in abbondanza dell'eccellente latte di mucca ed uova fresche. La pratica medica comincia pertanto sotto favorevoli auspici.

Fin dalla sera precedente avevamo scorto, nella rupe dietro le nostre tende, alcune buche evidentemente scavate o ingrandite dalla mano dell'uomo. Prima di lasciar Sira, ci rechiamo a visitarle. La prima non è che una piccola camera di forma cubica, a pareti lisce. La seconda misura 9 metri di lunghezza, 5.50 di profondità e 2.70 di altezza ed ha nelle pareti sette nicchie a base piana ed a vertice arcuato, che rammentano i colombari di Roma e forse hanno servito all'egual uso. Un'altra grotta, che ha l'ingresso in forma di porta rettangolare, preceduto da un piccolo andito

scavato nella rupe, consta di una gran camera centrale, circondata da sei camerette, in due delle quali la parete del fondo è circolare. Per la disposizione e per alcune nicchie scavate nel masso, che potevano servire a collocar masserizie, ci sembra probabile che questa non sia una tomba, ma un'abitazione, forse di quei trogloditi di cui fanno cenno gli antichi autori. In nessuna parte possiamo scoprire traccia di iscrizioni od istromenti, che diano indizio del popolo, dal quale furono usati quegli antri.

Il castello di Sira, che visitiamo dappoi, è situato nel fondo della valle e non presenta più che un quadrato, della lunghezza di un centinaio di metri per lato, eretto con blocchi rettangolari, accuratamente squadrate e sovrapposti senza cemento, dei quali si contano ancora fin sette fila dal lato esterno; l'interno è pieno di sassi e macerie, ma anche qui abbiamo invano cercato tracce di iscrizioni, stromenti, o monete.

All'apparenza la costruzione sembra greca o romana e fu probabilmente uno dei molti fortificati, nei quali i dominatori della Cirenaica facevano stanziare piccole guarnigioni, per tenere infrenati i nomadi, siccome fanno tuttora i Turchi nel paese stesso ed i Francesi in Algeria.

Invece delle cercate antichità, un Beduino ci mostra, come una grande scoperta, un pezzo di carta trovato sull'erba. Lo guardiamo curiosamente. È un manifesto della Compagnia milanese pel latte conservato! Camperio era provvisto di tali conserve; dev'essere passato di qui da poco tempo e ce lo confermano i Beduini. Questo primo indizio dei nostri amici ci procura una gran gioja, e ci pare di non essere più tanto soli in quelle remote contrade.

Partiti verso il mezzodì dal campo di Sira, imbocchiamo un'amenissima valletta, coltivata a grano ed orzo e di aspetto così casalingo e giocondo, che invece di essere in Africa, ci sembra di viaggiare per le ridenti colline, che fiancheggiano il Reno. Qua e là scorgonsi alberi bruciati per dar luogo a coltivazioni, a proteggere le quali si formarono ripari di tronchi e rami abbattuti.

Tratto tratto ove le roccie appariscono a fior di terra, osservansi profonde rotaje, affatto simili a quelle delle strade di Pompei. Siamo senza dubbio sopra un'antica via romana o greca, che metteva in comunicazione il gran centro di Cirene colle città e coi castelli sparsi nella regione.

Dopo aver proseguito in direzione N.-E. per un'ora e mezza e lasciato a sinistra un recinto circolare, simile a quello già descritto di Haua Segal, ma più vasto e formato di ventiquattro pietre scolpite con maggior arte, pieghiamo a destra e piantiamo le tende nel grande bacino erboso di Slonta, circondato da alte colline, tutte forate di caverne, come la necropoli di Tebe. Ci affrettiamo a visitarle, colla scorta di un giovine e

simpatico ebreo di Bengasi, il quale abita gran parte dell'anno in uno di quegli antri, ove ha stabilito un piccolo deposito di stoffe di cotone e altri generi che vende ai Beduini.

Vi saranno a Slonta quasi un centinaio di grotte, irregolarmente scavate nella fascia di roccie calcaree, che scorre lungo la catena ad oriente del bacino. L'ingresso negli antri è per lo più dell'altezza di un uomo, tagliato a rettangolo e mette in camere di varia forma e dimensione, isolate le une, altre fiancheggiate da camere minori. In alcune furono praticate nicchie, come in quelle di Sira, e buchi ove pare si appendessero lampade, che lasciarono tracce di fumo nella soffitta. Nelle grotte più spaziose vi sono, lungo le pareti, truogoli di pietra coll'orlo rialzato, simili a mangiatoje, uso al quale servono oggidì. Alcune grotte sono precedute da lunghi anditi scoperti, tagliati nella rupe ed hanno avanti a sè piccoli recinti circolari di pietre, destinati probabilmente a proteggerne l'ingresso.

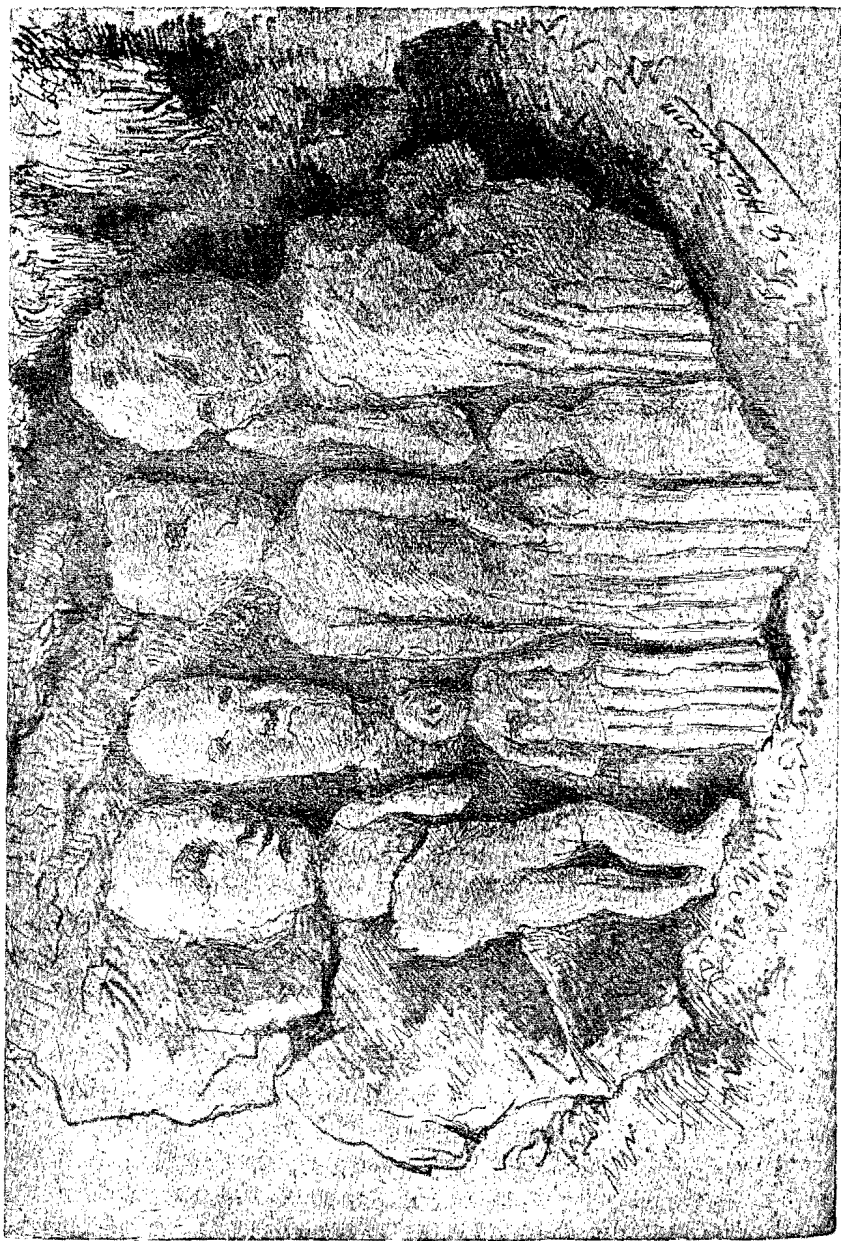
Furono questi antri tombe o abitazioni di trogloditi? Forse l'uno e l'altro. I piccoli incavi, praticati in alcune di esse sembrano indicare che fossero ricovero dei vivi, anzichè dei morti. E viva ne è tuttora la tradizione, perchè gli Arabi chiamano le grotte *hos'* (casa) e se ne servono anche attualmente per ripararvisi durante la notte con le famiglie e gli armenti; anzi del soggiorno di questi avemmo una prova poco gradita, perchè ci si attaccarono non poche zecche, delle quali durammo poi fatica a liberarci.

L'ebreo, nostra cortese guida, ci conduce alla grotta, sua dimora, che è chiusa da una rozza porta di legno e si divide in due parti, l'una abitazione, l'altra magazzino per le merci. Non vi scorgiamo altri mobili che qualche tappeto e recipiente per l'acqua e per l'olio.

Il padre, vecchio dall'aspetto patriarcale, ci dà il benvenuto e ci offre un poco di pane e di acqua limpida, uniche sue provviste. Mentre ci riposiamo, sopraggiunge un Beduino, che ci chiede se vogliamo vedere: *el teswira* (le immagini). Accettiamo con trasporto; egli ci fa scendere per dieci minuti un ripido sentiero verso la valle e con aria trionfale ci addita una parete di roccie, in cui è scolpito in basso rilievo un gruppo di figure. Come ridire la nostra sorpresa e gioia! Siamo noi i primi a scoprire le vestigia di un'arte finora ignota? Hamilton e Rohlfs, che pure passarono Slonta, non fanno parola che delle grotte, e gli altri viaggiatori non sembra abbiano visitato quella regione.

Il bassorilievo è alto m. 1.50, largo 2 e si compone di sei figure, scolpite con un'arte ben rozza. Sono peraltro assai notevoli i tipi di alcune fisionomie e specialmente quello, eminentemente dolicocefalo, della seconda testa. Una delle figure si appoggia col gomito sulla testa di un bam-

bino; tre sono coperte, dalla cintura in giù, di lunghe vesti a pieghe. Pur troppo questo piccolo monumento (fig. 3) è tanto degradato dalle intemperie



o dagli uomini, che è difficile farsi un'idea del concetto dell'autore e de

tempo in cui fu lavorato, ma certamente non sembra contemporaneo alle bellissime e finite sculture, che si rinvennero da Smith e Porcher a Cirene e nelle quali rifulge tutto il magistero dell'arte greca. È fattura dei Libi? O appartiene forse ai bassi tempi cristiani, coi monumenti dei quali ha qualche analogia, poichè lo stile accenna piuttosto alla decadenza, che all'infanzia dell'arte?

Mai, come ora, ci rincrerbe il guasto degli apparecchî fotografici, generosamente donati alla Società di esplorazione commerciale da un patrizio milanese, perchè una esatta riproduzione del bassorilievo avrebbe potuto essere base a più sicure deduzioni per la storia dell'arte. Proviamo a farne un calco colla carta, per tale scopo fornita al delegato della Società da un Istituto scientifico di Milano, ma, sebbene la applichiamo con tutta la cura, essa non regge alla pressione e si frantuma tra le cavità della scultura. Dopo aver perduto molto tempo in vani tentativi, ci è forza desistere e contentarci di un povero schizzo colla sempre fida matita, del quale offro la riproduzione.

Anche i dintorni della roccia, in cui è scolpito il monumento, offrono interesse; alla sinistra havvi un recinto di forma ellittica, circondato da alte pietre ritte; fra questo troviamo sparsi altri frammenti di sculture e soprattutto due strane figurette. L'una di esse, giacente, con una mano sopra la testa e coll'altra appoggiata alla tempia, è dello stesso stile barbaro del bassorilievo. Non potendo trasportarla, ci contentiamo di prenderne il disegno e la misura, che è di 57 centimetri di lunghezza. L'altra figura è tanto guasta, che appena se ne discerne la



FIG. 4. — Scultura a Sionta.



FIG. 5. — Scultura a Sionta.

forma. Dal recinto si passa in una grotta, tagliata nel masso con maggiore accuratezza delle altre, larga 13 passi e con una cameretta nel fondo.

(continua)